



Vittorio Gassman

**Primefilm**  
**Quel matto di nonno Gassman**

SAURO BORELLI

**Tolgo il disturbo**  
Regia: Dino Risi. Sceneggiatura: Enrico Oldoini, Bernardino Zapponi, Dino Risi. Fotografia: Biasco Giurato. Musiche: Francis Lai. Interpreti: Vittorio Gassman, Dominique Sanda, Elliott Gould, Valentina Holtkamp. Italia, 1990. Roma: Barberini

Nel pieno della loro maturità esistenziale non meno che professionale, Dino Risi e Vittorio Gassman indulgono alle malinconiche reminiscenze. Senza per questo mostrarsi né troppo sdolcinati o sentimentalmente ricattatori. La prova è tutta evidente in questo nuovo *Tolgo il disturbo*, un agile canovaccio, cui hanno posto mano in fase di sceneggiatura anche Oldoini e Zapponi, attraverso il quale si dispiega una incursione né troppo furba, né troppo ingenua in quell'intrico sfocato di ricordi che, in ognuno di noi, contraddistingue una sorta di patrimonio genetico, un bagaglio minimo di affetti per vivere con qualche dignità i giorni dell'età avanzata.

Augusto (Gassman), già capace e brillante direttore di banca, torna a casa dopo diciotto anni di degenza in un manicomio ormai in disarmo. La famiglia nella quale va a inserirsi con molta circospezione e qualche diffidenza è quella della nuora Carla (Dominique Sanda), già divorziata dal figlio di Augusto e, per il momento, convivente, nella confortevole dimora di proprietà del riabilitato «matto» col dinamico faccendiere Giorgio (Maurizio Pardo) insieme alla propria figliuola Rosa (Valentina Holtkamp) e alla figliastra Deborah (Veronica Del Chiappa). Presto, però, la confidenza assidua, esclusiva tra l'attempato Augusto e la piccola Rosa innesca una serie di inconvenienti, di impacci destinati, di lì a poco, a far degenerare la precaria, difficile convivenza con i restanti membri della famiglia in liti, dissapori sempre più aspri.

Augusto, amareggiato da simile situazione, se ne va di casa, il legame d'affetto tra il nonno e la nipotina non si interrompe. anzi, col passare dei giorni, delle settimane, si riscalda, diventa dominante. Fino al punto di tramutarsi in un autentico, seppure tutto ideale, sentimento d'amore. Rosa è attratta da Augusto per la dolcezza, la comprensione che egli le regala. Augusto, al contempo, trova nella nipotina quella rispondenza, quella solidarietà che aveva inutilmente cercato per l'intera esistenza nel mondo della cosiddetta gente «normale». Comunque, va a finire bene. Rosa si ravvede, torna ai giochi, alle tenerezze propri della sua fanciullezza. Augusto si ritrova ancora una volta solo, ma pacificato, consapevole della grazia unica, irripetibile che lo ha toccato.

Una favola edificante, si dirà. *Tolgo il disturbo* ha, peraltro, la nobile sostanza di una piccola moralità spesa a favore di chi è solo, disertato da ogni affetto, sventato dalla vecchiaia incombente, in attesa dell'appuntamento estremo, inesorabile. Dino Risi e Vittorio Gassman, ripetiamo, mostrano qui una sensibilità acuita verso malesseri, inquietudini che sono (dovrebbero essere) di tutti. Il loro miglior titolo di merito è che hanno affrontato simile discorso con una misura, un rispetto davvero esemplari per chiunque affronti i segreti travagli dell'autunno della vita.

**Italiani a Berlino /3 «La condanna»**  
di Marco Bellocchio

è il nuovo film «scandalo» del regista piacentino  
Storia di un processo per violenza carnale con finale a sorpresa

**P**rocesso per stupro. Però la vittima getta una torta in faccia al «pm» che ha chiesto la condanna del violentatore. E le donne in aula, che dovrebbero vigilare sul processo come un tribunale Ottomano, omaggiano l'imputato con un mazzo di rose rosse. È un processo per stupro così come l'ha immaginato Marco Bellocchio nel suo nuovo film, *La condanna*, in concorso per l'Italia a Berlino. Protagonisti Vittorio Mezzogiorno e Claire Nebout. Coautore della sceneggiatura lo psicanalista Massimo Fagioli. Dopo le interviste a Marco Ferreri e Ricky Tognazzi, ecco quella al regista piacentino: concludiamo così la presentazione dei film italiani in concorso al festival berlinese (il quarto titolo in gara è il già noto *Il viaggio di Capitan Fracassa* di Ettore Scola, già uscito sugli schermi italiani lo scorso novembre).



Claire Nebout, una dei protagonisti di «La condanna». Accanto, in primo piano, Marco Bellocchio e Vittorio Mezzogiorno

**Rose rosse per uno stupro**

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Nelle scene c'è l'originale bellezza degli ultimi prodotti di Bellocchio, silenzi, voci scabre, non «spulle», e la splendida musica di Carlo Crivelli che irrompe all'improvviso; campi di grano immersi in un'atmosfera da dio Pan, e la trebbiata che, stollida come un carro armato, invade lo schermo e li cancella; quel corpo di Sandra (l'attrice Claire Nebout) lasciato dalle luci di Beppe Lanci come una statua di Lisippo... Sarà di questo che si parlerà a Berlino, dove *La condanna*, quindicesimo film dell'autore piacentino, si offrirà per la prima volta al pubblico? No, pensiamo. Se una «condanna», un karma, volontario o meno, di Bellocchio è fare scandalo (o, a scelta, disturbare, infastidire), stavolta è la trama del film che ci provoca.

Sandra Celestini, in visita in un palazzo nuziale, induglia, al tramonto, fino a farsi chiudere dentro dai custodi.

che del processo Popi Saracino-Simonetta Ronconi. Ma negò che il film fosse una ricostruzione della vicenda del professore e della sua studentessa (avvenuta a Milano nell'80). Saracino minacciò una querela, fin qui rientrata. Ora che il film è pronto, ed è, a vederlo, così metallescamente lontano dal tribunale milanese, a reagire a Bellocchio può essere qualcun altro: le donne, quelle concrete, in carne e ossa.

«La qualità di un rapporto sessuale è legata alla capacità di arrivare alla perdita di coscienza. Questa capacità di abbandonarsi non si concilia con la volontà, con la scelta consapevole. Obiettivamente il rapporto sessuale può accordarsi con la cultura della legge: il regista spiega così il «dilemma giuridico» sul quale si sviluppa il processo per stupro del suo film. E aggiunge: «Non è così anche per la cultura dei pacifisti che fatica a controbattere, quando ci si sostiene la guerra nel Golfo» si serve di

espressioni come «diritto internazionale», «legittimità?».

Per Bellocchio, insomma, questo è un film non sullo stupro, ma sull'eros e sulla sua repressione sociale? «L'orgasmo che si raggiunge nel rapporto fra un uomo e una donna è l'unico momento di vita cosciente che assomiglia al sogno. Che ci porta a scoprire qualcosa di diverso... Nella nostra società, oggi, si supplisce con i farmaci o le cassette porno. Non c'è più scandalo. Ma pulsioni, scontri, infelicità ci sono ancora. Dentro le coppie. Non si parla di caduta del desiderio? Il nemico non è più di là dalle barricate, come nel '68. È lì».

Parla in prima persona? «Ma certo. Io mi identificherei col magistrato, al punto che all'inizio ho accarezzato l'idea di interpretare il ruolo».

La società è astinente, anti-erotica. Ma la cultura femminista è sessuofobica. Lo ricambia dal film: Sandra riconosce alla fine che la violenza era seduzione; le donne che, nella realtà, vanno ai processi per

ostendere le vittime, nel film capiscono addirittura prima di lei e gettano rose all'imputato. «All'inizio sono diffidenti, c'è una carellata eloquente. Il loro è uno smacco verso il Pm, che pretende di mettersi dalla loro parte e di difenderle. Certo, rispetto alla tradizione femminista è un gesto... Ma non è una provocazione a tavolino. Il film non è calcolato».

Insistiamo: ha trattato l'argomento stupro perché crede che il nuovo senso comune, la nuova censura, vengano dalla cultura delle donne? «Alcuni anni fa sembrava: si parlava di separatismo, di lesbismo. Quel fanatismo non esistono più, mi pare...».

Per la prima volta il suo amico e terapeuta, Massimo Fagioli, appare nei titoli di testa come coautore. Perché? «Ho voluto legittimare Fagioli. Libero da quel ruolo sospeso, che hanno attribuito alla sua partecipazione al mio lavoro, da *Diavolo in corpo* in poi».

Come ha collaborato all'opera? «Abbiamo scritto insieme

la sceneggiatura. Ma stavolta è intervenuto sul set solo perché Maria Sneider, la giovane che interpreta il ruolo della contadina, non è una professionista. Partecipa ai nostri seminari collettivi e aveva più fiducia in Fagioli, il terapeuta, che in me, il regista».

Il personaggio dell'Architetto è l'unico che non subisce evoluzioni drammatiche nel corso del film. Perché? «Anche uno psico-terapeuta è più immobile del suo paziente. E se lo «sono» il magistrato, Fagioli è l'Architetto».

I suoi set non sono mai quieti. Stavolta? «Mezzogiorno ha parlato di «ellini psicanalitici». Ma in verità la fatica è stata trovare un'attrice che accendesse al ruolo. La prima a rifiutare è stata Marushka Detmers, già, la Detmers bellissima del film da Radigue. Ci regalò, Bellocchio, un altro film in cui l'eros femminile, come in quello, sia aggressivo, piuttosto che, come in questo, dormiente, da navigare con la forza?».

Applausi allo Smeraldo di Milano per il debutto del celebre musical di Margo Suppington

**«Oh! Calcutta», il sexy anni Sessanta**



I danzatori del musical «Oh! Calcutta» in scena a Milano

**Oh! Calcutta**, il celebre musical americano degli anni Sessanta, figlio della coreografa Margo Suppington, resiste all'usura tempo e continua a raccogliere successi. Perché? In scena i danzatori sono nudi e in alcuni «numeri» dello spettacolo, come *L'uno sull'altro*, è citato compiutamente un amplesso eterosessuale. Pubblico numeroso e applausi per i bravi protagonisti al Teatro Smeraldo di Milano.

MARINELLA GUATTERINI

MILANO. Il nudo in palcoscenico tira ancora: perdonateci l'ineleganza dell'espressione. Ma davvero c'era di che stupirsi davanti alla folla strabocchevole che ha assistito al debutto nazionale del musical *Oh! Calcutta*, vecchia gloria di Broadway, nata nel 1969, passata alla storia come primo, scandaloso musical nudo, travolta dal tempo e dalle mode di spettacoli ben più osé ed ora riermessi al Teatro Smeraldo di Milano, a cui va comunque il merito di aver riesumato un re-

perito archeologico.

In scena solo quattro «numeri», sui dodici del programma, svelano le nudità degli attori e tra questi quattro uno, in particolare, intitolato *L'uno sull'altro*, cita compiutamente un amplesso eterosessuale, ma in forma danzata. La danzatrice però è talmente brava nelle evoluzioni, negli equilibri e negli slanci con i quali si avvinghia al partner da nascondere con la professionalità il suo corpo nudo. Per il resto, le sagome dalle forme non pro-

perfette dei bravi performer americani non sarebbero in grado di turbare un dodicenne. Tanto più che i dialoghi, in stretto inglese-americano, non privo di cadenze dialettali, impediscono più di afferrare le eventuali malizie. Tutte erotiche, comunque, attorno al tema « sesso », ma con candore, romanticismo, bordate di musica rock all'acqua di rose al punto da non essere paragonabili, poniamo, alle esibizioni sexy del folletto Prince o, se si vuole pescare nel passato, del giovane Mick Jagger quando alzava il suo pollice e ammiccava *Under my Thumb*.

Qui siamo nel genere del musical per famiglie. Come fa una coppia il cui desiderio sessuale è scemato a rinfocolare i sopiti ardori? E un giovanotto di campagna a resistere, senza imbarazzanti inconvenienti, in uno show erotico? È davvero credibile un impetito signori-

na vittoriana che blatera sulla sua verginità dopo aver raccontato al suo compunto e presunto stupratore una serie infinita di «disdicevoli» approcci con un esercito di gentilemen? E due adolescenti che si misurano i genitali con un righello sanno davvero godere i piaceri del sesso? Ecco alcune delle domande esposte, e risolte, non senza un pizzico di gioviale moralismo americano, nei numeri sciorinati in *Oh! Calcutta*.

Solo all'inizio e alla fine dello show, tra l'altro, l'atto di denudarsi si cala perfettamente nella filosofia liberatoria della fine degli anni Sessanta. Sì, c'è un grande sbalanzolare di seni e di sederi, ordinati anche in modo grottesco o *hippy* dalla coreografa Margo Suppington, può sortire solo l'effetto di una comicità da carnevale di provincia e magari ricordare agli appassionati di danza certi spettacoli della francese Ma-

guy Marin, che però usò il nudo per così dire *oltre il nudo*, e cioè con intenti etici, grotteschi, e ancora legati al teatro dimostrativo di tipo brechtiano.

Qui non ci sono sfumature di sorta e forse diverte più di questa commedia sul sesso la lettura delle numerose lettere che ha collezionato, specie nei primi anni Settanta. Di *Oh! Calcutta* si sa ormai tutto, compresa la compartecipazione alla stesura della drammaturgia dell'ormai celebre Sam Shepard e il non ben chiaro contributo di John Lennon alla (confusa) colonna sonora. L'unico mistero rimasto è forse racchiuso nell'indicibile titolo. Pare che uno dei produttori dello show, entrato in un ristorante sconosciuto, avesse chiesto al cameriere: «Qual è il vostro curry più forte?». E lo sventurato, ignorare delle conseguenze che la sua affermazione avrebbe avuto, rispose: «Oh! Calcutta».

(Stefania Chinzari)

**Il carnevale romano di Carraro, Cresci & Costi**

**N**on c'è dubbio. Le nomine di giovedì grasso votate in Campidoglio della grazia unica, irripetibile che lo ha toccato.

Una favola edificante, si dirà. *Tolgo il disturbo* ha, peraltro, la nobile sostanza di una piccola moralità spesa a favore di chi è solo, disertato da ogni affetto, sventato dalla vecchiaia incombente, in attesa dell'appuntamento estremo, inesorabile. Dino Risi e Vittorio Gassman, ripetiamo, mostrano qui una sensibilità acuita verso malesseri, inquietudini che sono (dovrebbero essere) di tutti. Il loro miglior titolo di merito è che hanno affrontato simile discorso con una misura, un rispetto davvero esemplari per chiunque affronti i segreti travagli dell'autunno della vita.

romana del *Tempo* non ci avvertisse trattarsi di «uno dei maggiori pittori italiani», non avremmo saputo chi fosse (e si che qualche mostra la vediamo); al consiglio di amministrazione del Teatro dell'Opera il proprio assessore all'edilizia privata Robinio Costi; e alla Soprintendenza dell'Opera Giampaolo Cresci, dc, tessera P2 1628. Carraro poteva dire di no: diremo di lui, come per Don Abbondio, che il coraggio, quando non lo si ha... e lo lasceremo alla sua sorte di vasi di coccio capitato tra i vasi di ferro.

punto il capogruppo Psi ha annunciato che «per discipline di partito» i socialisti avrebbero votato Cresci. Non è chiaro a quale «partito» si riferisce. Forse al partito di quelli che stanno uccidendo il teatro italiano, soffocandolo con la lottizzazione.

Cosa fare adesso? Il Pds ha già annunciato che contesterà la legittimità di quel nero

Le nomine del «giovedì grasso» per la guida del Teatro dell'Opera sono una vergogna per la capitale che attende ancora un Auditorium. Se il ministro Tognoli volesse...

RENATO NICOLINI

voto (perché nero? Perché, dopo l'uscita dall'aula delle opposizioni, il numero legale è stato raggiunto grazie al voto determinante del Msi, ricompensato con un consigliere d'amministrazione all'Opera votato, oltre che dai quattro missini, da 26 consiglieri della maggioranza). Carraro e i suoi guastafutili hanno calpestato la delibera-

zione comunale che fissa le procedure per le nomine di competenza del Comune di Roma. Hanno violato l'art. 2, che prevede la professionalità dei candidati; l'art. 5 che ne prevede l'accertamento da parte della conferenza del capigruppo, eventualmente assistita da esperti; l'art. 6, che prevede che il Comune voti preventivamente indirizzi programmatici per i propri candidati, ai quali questi debbono rispondere nell'esercizio del proprio mandato. Chiederemo, anche al ministro Tognoli, di non avallare la brutta scelta del «partito della lottizzazione».

Sarebbe strano - speriamo di poterlo stupire! - che Tognoli abbia il coraggio che Carraro non ha avuto. Bisogna perciò prepararsi a battere altre strade. In primo

luogo, quella legislativa. Questi consigli di amministrazione, per il modo in cui vengono designati, a vestito d'Arcicchino, qualche consigliere di nomina comunale, qualcun altro di nomina provinciale, regionale, ministeriale, delle organizzazioni sindacali, etc., etc., finiscono per rappresentare tutto, salvo gli interessi dell'Ente che dovrebbero dirigere. Consociativismo, particolarismo, pochi fastidi per le maggioranze di governo: principi che non hanno niente a che fare con l'autonomia e la qualità della cultura. Ci sono delle proposte di legge giacenti in Parlamento che, discusse e approvate, potrebbero fine alla possibilità di questi scandali. Sta questa orecchio almeno, vorrà Tognoli ascoltarci?

C'è infine la strada della mobilitazione e della protesta. Un movimento di cittadini, quelli che vogliono che Roma abbia un Auditorium, e che i teatri siano per gli appassionati e non per la parata del mediocre potere che ci governa. Ecco una strada difficile; ma che ci può portare lontano. Soprattutto se si capisce che chiediamo qualche cosa di più e di diverso dalle forme classiche del dissenso. Se non ci pensa che dovrebbe, dovrà essere questo movimento a progettare soluzioni efficaci per i mali dannosi della musica a Roma. Dove costruire l'Auditorium? Come rendere moderna la tradizione ormai un po' polverosa di Caracalla? E le tante cose a cui Cresci e Carraro non sapranno mai pensare.